

GIACOMO
LEOPARDI
Gli infiniti volti
della natura



indice

CONOSCENDA

**CONOSCENZA, COSCIENZA,
IMMAGINAZIONE E POLITICA**
di Francesco Sinopoli 4

LEOPARDI E LA NATURA
di Ermanno Detti 10

2020

SETTEMBRE 18

OTTOBRE 22

NOVEMBRE 26

DICEMBRE 30



2021

GENNAIO
Le meraviglie della natura 37

FEBBRAIO
La natura che inganna 49

MARZO
La natura indifferente 59

APRILE Amore e odio	71	● LA FLC L'INFORMAZIONE E LA COMUNICAZIONE	176
MAGGIO Conoscenza, ignoranza, felicità	83	● FLC CGIL GRANDE CONFEDERAZIONE GRANDI SERVIZI	178
GIUGNO Il tedio	95	● PROTEO FARE SAPERE	180
LUGLIO I falsi miti	107	● EDIZIONI CONOSCENZA	184
AGOSTO l'infinito e l'immaginazione senza confini	119	Altre proposte editoriali	187
SETTEMBRE Il piacere supremo della rimembranza	129	● LE SEDI DELLA FLC	188
OTTOBRE La forza del canto poetico	141		
NOVEMBRE La letteratura e le grandi opere	153		
DICEMBRE Il consorzio umano	165		



CONOSCENZA, COSCIENZA, IMMAGINAZIONE E POLITICA

di **Francesco Sinopoli**

segretario generale FLC Cgil

Perché abbiamo scelto per la nostra *Conoscenda 2021* Giacomo Leopardi? Perché egli è capace di cancellare illusioni e falsi sogni e di porci di fronte, in modo sapiente e illuminato, alla realtà del mondo, delle cose e di quella Natura che Hegel non esitò a definire «l'immane potenza del negativo». Leopardi è il grande pensatore che a cavallo tra Settecento e Ottocento diede credito alla potenza creatrice dell'umanità, nel suo tentativo di liberarsi dal fardello della caducità e della mortalità. Ecco perché egli conobbe fama e celebrazione nella Germania di Nietzsche e di Wagner, e in Italia conobbe invece l'ingiusto e drastico giudizio di Benedetto Croce. Per Croce, il pensiero leopardiano è dettato innanzitutto dal sentimento, anzi dal risentimento per una "vita strozzata", ed è dunque troppo soggettivo per essere considerato un pensiero filosofico universale. In questa prospettiva, Croce interpretò il pessimismo di Leopardi come un indizio dell'origine prettamente sentimentale del suo pensiero, e quindi come una prova della sua pochezza concettuale e per questo avrebbe meritato l'oblio, come pensatore e come poeta.

In realtà non fu così, dal momento che



Giacomo Leopardi venne poi riletto da Giovanni Gentile e soprattutto da un suo allievo alla Normale di Pisa, Cesare Luporini, che nel 1947 ne rilanciò pensiero e opere poetiche in un volume divenuto poi decisivo soprattutto per le generazioni di studenti e docenti successive al dopoguerra, *Leopardi progressivo*. La rivalutazione gentiliana delle *Operette morali* e l'interpretazione in chiave ottimistica del pensiero leopardiano segnano un momento importante nella storia della critica, avviando un nuovo filone esegetico che gode di particolare successo perfino durante il Ventennio.

Sin da metà Ottocento, De Sanctis



aveva esaltato l'effetto positivo prodotto dalla lettura della poesia leopardiana, dichiarando che «Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare; non crede alla libertà, e te la fa amare».

Ma il confronto con Leopardi si arricchisce nell'analisi di Luporini di una chiave di lettura che è insieme filosofica (la Natura), storica (il patriottismo risorgimentale), esistenziale (l'umanità che si schiera in una koinè universale per evitare l'infelicità). Il confronto dunque resta nell'origine contestuale e storica che Luporini attribuisce al pessimismo leopardiano, il quale deriva, secondo lui, da una

delusione storica: la delusione della Rivoluzione francese. «Questa delusione – scrive Luporini – non spiega solo il pessimismo storico di Leopardi, ma il suo successivo e rapido 'pessimismo cosmico'; ossia spiega tutto il pensiero leopardiano. I due pessimismi nascono da un unico germe, appartengono a un unico processo di pensiero». Nella nostra prospettiva, è importante notare che la spiegazione storica, benché usasse altri mezzi e perseguisse altri fini, era già usata in modo sistematico dalla critica fascista, escludendo a priori l'idea di un pessimismo non fondato sulla storia, ma sulla condizione umana in senso universale e



storico. Utili le parole che pronuncia lo stesso Luporini, in un altro periodo di transizione, alla fine degli anni Ottanta, davanti al crollo del regime comunista e davanti alla crisi di quest'altra ideologia novecentesca. Non a caso Luporini ritorna allora a studiare Leopardi, per trovarvi l'espressione del suo sgo-mento: «Il sapersi soli di fronte alla storia, senza speranze, senza nessuna garanzia, senza nessuna ideologia, senza nessuna consolazione». Siamo molto lontani dal messaggio ottimistico del Leopardi progressivo, e rimane poco delle antiche speranze (di Lupo-

rini). Rimane però quello stesso amore per Leopardi, e quel sentimento della sua 'attualità' più pregnante.

Le inquietudini di Leopardi, la sua attualità nel XXI secolo angosciato dall'incertezza di un ecosistema ormai devastato dalle "magnifiche sorti e progressive" di una produzione scientifica e industriale che ha sacrificato senso e significato per il profitto di alcuni, e dunque oppresso da un futuro tragico per l'umanità, risultano a noi molto vicine. In fondo, i movimenti giovanili e studenteschi sorti spontaneamente sull'onda del messaggio di Greta Thun-





berg, e il loro grido all'umanità, alla scienza, alla politica di attivarsi presto perché non c'è più tempo, sembrano ripercorrere, sia pure inconsapevolmente, il senso che Leopardi introduce nel canto *La Ginestra*. Anche se quegli stessi giovani provano la medesima solitudine di Luporini dinanzi alla storia che cambia registro secondo paradigmi indesiderati. E i continui appelli di papa Francesco alla "cura del creato" non sono forse anch'essi dettati dalla stessa angosciante domanda leopardiana sulla capacità umana di rispondere alla "immane potenza del negativo", la Natura, trasformandola, ma con ciò stesso uccidendola?

Con l'uccisione della Natura si celebra anche l'eliminazione dell'umano, è questa la grande lezione che Leopardi ci consegna: natura e umanità legate indissolubilmente allo stesso destino.

Così dunque, l'attualità di Leopardi è proprio nella sua vicinanza alle giovani generazioni del XXI secolo, e il suo appello alla responsabilità dell'uomo di salvare creato e creature assieme (come dice papa Francesco, nella *Laudato si'*) non sono il frutto nichilistico di un pessimista cosmico, ma l'efficace lezione per mettere in salvo il pianeta e la specie umana.

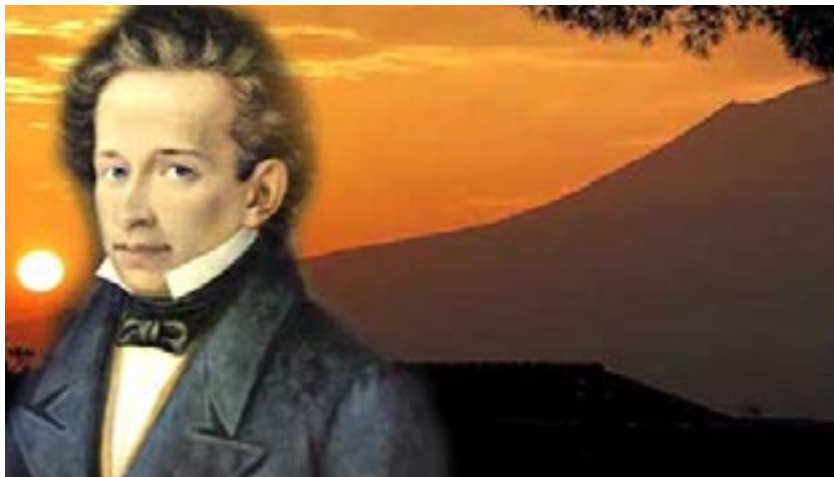
I pericoli derivanti dall'ignoranza

In qualche caso e su alcune specifiche tematiche Leopardi si lascia andare, sorprendentemente, a indicazioni pratiche. Un tema su cui torna più volte è quello dei pericoli dell'ignoranza, la nemica più temibile di fronte alle situazioni che diventano improvvisamente difficili. Scrive difatti nello Zibaldone: «L'uomo naturale tutto quello che sa o

crede sapere, e ciò per dettato della natura, lo tiene per certissimo e non ci prova ombra di dubbio. Tanto è vero che l'ignoranza conduce alla totale indifferenza, e quindi all'inazione e alla morte: o piuttosto tanto è vero che si dia un'ignoranza assoluta, ossia uno stato dell'anima privo affatto di credenza e di giudizio». E aggiunge subito dopo che l'uomo non può rinunciare alla conoscenza, perché essendo libero deve conoscere e determinare. Certo, secondo il poeta e pensatore recanatese, l'uomo deve conoscere sebbene la conoscenza non sia fonte di

felicità, il prezzo della conoscenza non è la felicità.

Ma non ci sono alternative, l'uomo deve tendere a conoscere il vero, e questa inclinazione riguarda tutti, anche il bruto. Perché nella conoscenza c'è una flebilissima speranza, quella della consapevolezza. Le leggi naturali, spiega, fanno muovere il mondo senza un fine preciso o a noi non noto, la Natura è matrigna maligna, ma la presa di coscienza di questa realtà può spingere al consorzio umano che certo può, se non vincere, arginare le forze negative del mondo.



Leopardi giunge a precisare anche cosa si intenda per conoscenza, perché dobbiamo fare attenzione: la natura ci inganna anche con i falsi bisogni, con la visione di un piacere illusorio che ci porta a rincorrere senza fine falsi miti. Nel *"Dialogo della Moda con la Morte"* (*Operette morali*), la Moda sembra divertirsi a elencare le stranezze degli umani per apparire originali e belli: barbe, capelli, abiti, mascherie, palazzi, fino ad arrivare a eccessi come sfiorciare gli orecchi, abbruciacchiare le carni, sformare le teste dei bambini, storpiare la gente con fasciature o calzature snelle, stringere i busti fino a soffocare e così via. Tutto questo fa l'uomo, tormentato da un desiderio inutile di piacere. Sembra una satira contro il consumismo e l'estetismo fine a se stessi.

Come arginare questa spinta umana al "volere sempre di più"? Leopardi riconosce che nella natura, e quindi nell'uomo, ci sono due forze: una illude con vane speranze, una distrugge. Ma precisa nello *Zibaldone* che nell'uomo esiste «una facoltà immaginativa, la quale può concepire le cose che non sono, e in un modo in cui le cose reali non sono. Considerando la tendenza innata dell'uomo al piacere, è naturale che la facoltà immaginativa faccia una delle sue principali occupazioni della immaginazione il piacere». E, avverte



subito, nella realtà non esiste il piacere infinito, le illusioni che il piacere possa essere fonte di felicità sono «cose arbitrarie in natura». E l'uomo con più cultura ha un più ampio libero arbitrio proprio con l'uso della sua creatività. Il consorzio umano assume valenze politiche, tant'è che De Sanctis parlando della "vitalità leopardiana" afferma: «E se il destino gli avesse prolungata la vita fino al Quarantotto, senti che te l'avresti trovato accanto, confortatore e combattitore».

In realtà, Leopardi è talmente gigantesco come poeta e come pensatore, che i giovani del XXI secolo l'hanno accanto nella loro lotta per la salvaguardia del pianeta e dell'umanità.

LEOPARDI E LA NATURA

di Ermanno Detti

In questo periodo minaccioso, sia per il clima che per la salute, la poetica leopardiana ci appare profetica di grandi verità. Ripercorrerla quindi risulta utile e allo stesso tempo piacevole perché, accanto alla godibilità di versi straordinari, troviamo un pensiero ricco di intuizioni premonitrici e a noi vicine.

Soprattutto negli ultimi decenni la bellezza della natura primitiva e selvaggia di isole remote, di mari con acque cristalline o di monti innevati e incontaminati ha attirato l'attenzione dell'uomo moderno, incantato di fronte a questi scenari. La natura è apparsa, anche con il favore di studiati itinerari turistici, non solo bella, ma amica, dominata dai nuovi mezzi della scienza; natura e scienza sono sembrate dispensatrici di beni desiderabili e godibili, anche quelli superflui.

Poi all'improvviso lo sfacelo. Prima un clima ribelle mostra la sua intolleranza e distrugge a volte senza pietà anche quei luoghi esotici amati, poi un virus invisibile, impalpabile, sfuggente toglie il fiato e letteralmente soffoca gli uomini di tutto il mondo, disperati e sbigottiti dopo tante illusioni di dominio sulla natura. Non

solo, l'avidità umana mostra il suo volto bieco con ponti che crollano per l'incuria e il mondo si autodistrugge.

È accaduto proprio quello che Giacomo Leopardi aveva annunciato: la natura mozza il fiato per la sua bellezza ma soffoca con il suo perfido tradimento blandito con l'illusione del piacere e della vana speranza di felicità. E quando si parla del male presente in natura non si esclude quello insito nell'uomo che diviene così vittima e artefice.

Della bellezza della natura Leopardi dialoga a lungo anche nelle sue opere in prosa, ma è molto più efficace quando si esprime con la musicalità della sua poesia. Come in questi primi versi dell'*Ultimo canto di Saffo*:

*Placida notte, e verecondo raggio
della cadente luna; e tu che spunti
fra la tacita selva in su la rupe,
nunzio del giorno; oh dilettose e care,
mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
sembianze agli occhi miei [...]
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
sei tu, rorida terra.*

Dunque è bello il creato fatto di rupi e di selve, sono belli il cielo, la



terra bagnata dalla rugiada. E altrove belle sono «le vaghe stelle dell'Orsa», belle le stagioni e il loro suono, bella la siepe che limita lo sguardo ma stimola l'immaginazione, belli i deserti dell'Asia su cui splende la luce della luna. Ma alla povera Saffo, sensibile e sapiente, di questa bellezza non fu dato niente.

*Ahi di codesta
infinita beltà parte nessuna
alla misera Saffo i numi e l'empia
sorte non fenno.*

Belle senza pari sono anche le illusioni giovanili descritte magistralmente nei primi versi di *A Silvia*: bella lei e belli i suoi occhi ridenti e fuggitivi, vivaci e pudichi, come sono quelli di una fanciulla lieta e pensosa sullo sbocciare della giovinezza:

*Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita mortale,
quando beltà splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
e tu, lieta e pensosa, il limitare
di gioventù salivi?*

Purtroppo Silvia cade sotto il morbo implacabile che stronca le speranze della vitale fanciulla. Ma la realtà è quasi una metafora. Silvia cade nel momento in cui prende coscienza del suo stato, quando esce della fanciullezza, quando è in grado di capire la verità, ovvero «all'apparir del vero!» Tutto è illusione, la natura non si preoccupa di mantenere le sue promesse.

Questo è il nodo dell'infelicità. L'essere umano non può essere felice perché la natura non mantiene le sue promesse e perché le illusioni non possono durare per sempre. Sarebbe fe-

lice se egli non avesse la capacità di capire l'inganno, invece chi diviene consapevole di queste illusioni cadrà e patirà le sofferenze della sua caduta.

Perché la natura si beffa con tanta crudeltà degli uomini? Leopardi risponde più volte a questa domanda, lo fa nelle poesie e nelle prose. È l'immaginazione, facoltà propria degli umani, a generare l'infelicità. Se l'uomo non possedesse l'immaginazione, non diverrebbe consapevole e quindi, paradossalmente, potrebbe essere felice. A renderlo cosciente del suo stato contribuisce la società, la civilizzazione, l'istruzione perfino. Scrive Leopardi non senza ironia nello *Zibaldone* (XXXVIII): «Se l'uomo avesse continuato a vivere isolato non avrebbe mai perdute le sue illusioni giovanili, e tutti gli uomini le avrebbero e le conserverebbero per tutta la vita loro. Dunque esse sarebbero realtà. L'uomo secondo la natura sarebbe vissuto isolato e fuor della società. Dunque se l'uomo vivesse secondo natura sarebbe felice».

Rimane la grande domanda: perché questo comportamento della natura? Perché prima offre la speranza, il piacere, l'illusione e poi pare divertirsi a distruggere tutto con tanta sistematicità? La risposta la dà la Natura stessa nel famoso «*Dialogo della Natura e di un Islandese*» (*Operette morali*) che risponde spietata al malcapitato che le



pone queste domande: «Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei».

Alla natura dunque niente importa degli uomini. Non si accorgerebbe nemmeno se il genere umano si



*Non ha natura al seme
dell'uom più stima o cura
che alla formica,*

conclude Leopardi.

La forza del canto e del consorzio umano

Leopardi è molto studiato nelle scuole e in generale è sentito ancora vicino alla sensibilità degli studenti. Anzi forse è il poeta più accolto e studiato con sincera passione dai giovani. Egli sa parlare, a distanza di due secoli, ancora al loro cuore coinvolgendoli con la sua logica serrata e con la forza immaginifica dei suoi idilli. Chi ha insegnato sa che, paradossalmente, proprio il suo pessimismo può guidare i giovani verso aperture e orizzonti nuovi: il suo sentire ci può portare per esempio oltre le Alpi, a un pensare più europeo che italiano. Come è possibile che l'infelice recanatese appaia a distanza di secoli un gigante di queste dimensioni?

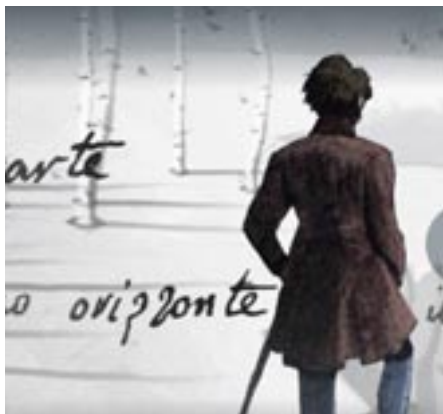
Sono i più recenti studi a offrire una chiave utile per entrare in maniera nuova e approfondita nella complessa poetica leopardiana. Le riflessioni di Giulio Ferroni presentano per esempio un aspetto nuovo e convincente: il bisogno "passionale" e quasi adolescenziale di cercare e di capire disperatamente il dolore. E questa ricerca, pare impossibile,

estinguesse. E all'insistenza dell'islandese, la Natura precisa che l'universo è un perpetuo circuito di produzione e di distruzione e che se così non fosse, se non ci fosse patimento, l'universo ne patirebbe. L'islandese sbigottito domanda allora a chi giova questa vita infelicissima a cui gli esseri umani sono condannati. Ma a questa domanda non gli è data risposta, anzi gli è data la morte e resta tutto intero il mistero del mondo.

Il concetto della natura indifferente alle sofferenze umane torna più volte nelle opere del poeta. Suggestiva, nella *Ginestra*, l'immagine del frutto che, maturo, cade dall'albero e si distrugge senza nemmeno accorgersene il formicaio, la vita delle formiche e tutto il loro lavoro:

genera un piacere supremo. A ben vedere, osserva Ferroni, il piacere è un elemento presente in tutte le sue liriche, in alcune è addirittura esplicitato. Facendo riferimento in particolare a *L'infinito*, Ferroni scrive che in questo canto «si segue l'immergersi dell'io in *un supremo piacere dell'immaginazione* che si lega ai più generali caratteri del piacere. Il paesaggio naturale è qui una sorta di limite esterno, da cui prende avvio l'immaginazione senza confini spaziali o temporali. Perdendo se stessa e i propri parametri umani, la mente del poeta sembra affondare nell'immensità degli spazi e nello scorrimento illimitato del tempo».

È evidente in tutto questo «dolce naufragar» un piacere fatto di immaginazioni e di finzioni. Ma genera anche felicità e speranza. Il canto dunque, fatto di nostalgici ricordi, può spezzare le infelicità della vita. Leopardi lo ripete più volte quasi con pudicizia, quasi nascostamente. Scrive in *Alla luna*: «E pur mi giova la ricordanza, e noverar l'estate del mio dolore». Giova dunque ricordare perfino il dolore: è la potenza della rimembranza che permette di uscire dal nichilismo; allora c'è, con l'ausilio dell'immaginazione, la possibilità di godere nel fingersi «interminabili spazi», «sovrumani silenzi e profundissima quiete», di godere del suono delle stagioni. E perfino il «naufragar» diviene dolce nel mare immaginato e tanto lon-



tano da Recanati. È il piacere del pessimista che alla fin fine riesce a riscattarsi nel prendere coscienza del «vero» e a trasfigurarli con la forza della poesia.

A Leopardi piace invitare gli uomini a indagare l'infelicità universale che grava sui viventi, a capire disperatamente le ragioni di quella infelicità e di quel dolore, a interrogarsi (pensiamo alle numerose domande nel *Canto notturno del pastore errante nell'Asia*) sul perché esistano elementi oscuri che impediscono quella conoscenza alla quale gli stessi umani non possono rinunciare perché connaturata alle necessità della vita.

Perché si nasce, si chiede Leopardi, se «è funesto a chi nasce il dì natale?» Perché chi nasce è circondato da «questa solitudine immensa?». E con le sue infinite domande lasciate senza rispo-



sta egli indica una strada, il disperato agognare al «diletto» attraverso il canto.

È proprio il *canto* che infonde passione, forza di vivere e voglia di capire: *Canti* è il titolo della sua raccolta poetica del 1831 e la parola *canto* torna almeno due volte nei titoli della sua poesie (dall'*Ultimo canto di Saffo* al *Canto notturno...*). Questi titoli, lontani dalla tradizione poetica italiana, fanno comprendere appieno la concezione di Leopardi della poesia, che è ritmo, musica e canto, è espressione di sensazioni indefinite ma allo stesso tempo espresse con regole razionali e definite. Così il ricordo, la memoria indeterminata, lo stupore – di fronte all'infinito inafferrabile e contraddittoria realtà – possono dispiegarsi in un canto che offre la concreta materialità del nostro esistere. Solo questo può scacciare, in

tempi limitati, il tedio, la noia e ridonarci quell'illusione de *La sera del dì di festa*. Certo, si tratta di un'illusione, forse di breve durata, ma pregna di quella densità di inquietudine vicina al nostro sentire e necessaria oggi per rinvigorire la sensibilità dei giovani.

Solo se cadono tutte le speranze e tutte le illusioni, si possono aprire nuovi sogni. Solo quando la disperazione si basa su una realtà che pare imm modificabile è giocoforza tentar di immaginare realtà diverse. Così avviene – ce lo insegna la storia – nelle tragedie umane che riguardano la vita di un singolo o di interi popoli: dopo il « naufragar » di ogni speranza ci si può lasciare andare ma si può, e spesso avviene così, reagire con vitalità verso una ricostruzione su altre basi.

Con questa chiave si possono aprire più porte. Già nel 1969 scriveva Walter Binni che « Leopardi ne *La ginestra* ritrova una via di difficile progresso per l'uomo ». E aggiungeva: « Per gli uomini è possibile questa via stretta della loro difficile civiltà solo se essi hanno scartato per sempre ogni ricorso a quelle speranze e a quei poteri e hanno riconosciuto nella loro crudele potenza il primo loro nemico e il primo fondamento polemico della loro unità nella lotta e nella protesta ».

Leopardi scrisse la *Ginestra* nel 1836, poco prima di morire nel giugno del 1837. Siamo alla fine di un itinerario nel

quale è possibile intravedere un allusivo invito agli uomini a unirsi per battersi contro il meccanicismo incosciente della natura. Come la ginestra fragile cade sotto la lava ma col tempo è pronta a germogliare di nuovo quando l'onda fredda della lava lo permetterà, così la speranza dell'uomo che cade può risorgere ed essere foriera di unioni e, tenendo conto dell'esperienza, può sfuggire ai meccanismi infidi con cui la natura mostra il suo volto. È il momento della ricostruzione che, dopo la distruzione, può dare nuovi germogli e nuovi fiori.

Tutto questo è vicino a noi, alla sensibilità dei giovani. Al punto che apre questioni lontane da essere ancor oggi risolte, a partire dalla natura dell'uomo moderno che cieco distrugge, e della possibilità dell'uomo stesso di prendere coscienza di questo suo stato e unirsi per sconfiggere le forze avverse *dentro e fuori di lui*. Se si evitano ne *La ginestra* forzature per vedervi una presunta possibilità di produrre troppo affrettatamente valori positivi e di progresso, si può partire dai versi leopardiani per presentare invece la possibilità della potenza umana unita che, consapevole, cerca alternative alla sua esistenza e soprattutto *al suo essere*.

È una strada, quella indicata da Leopardi, costellata da utopie, ma su cui varrebbe la pena di scommettere. Si-

curamente il poeta recanatese non poteva prevedere le catastrofi oggi sotto i nostri occhi, ma la sua attenzione alla natura può far pensare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

– Walter Binni, *Leopardi, tutte le opere*, Firenze 1969.

– Giulio Ferroni, *Giacomi Leopardi. Presentazione*, Libri de «l'Unità», Roma 1993.

– Cesare Luporini, «Leopardi progressivo», in *Filosofi vecchi e nuovi*, Firenze, 1947.

– Sebastiano Timpanaro, *Alcune osservazioni sul pensiero di Leopardi*, Chieti, 2015.

Per le opere di Leopardi, oltre all'ampia scelta che si può reperire sui siti internet, si segnalano:

– Giacomo Leopardi, *Canti*, Oscar Mondadori, Milano, 2018.

– Giacomo Leopardi, *Canzoni*, Oscar Mondadori, Milano.

– Giacomo Leopardi, *Operette Morali*, a cura di Giorgio Ficara con un saggio di Andrea Zanzotto, Oscar Mondadori, Milano, 2016.

– Giacomo Leopardi, *E ragionar con voi. Zibaldone di pensieri: LXVI frammenti*, a cura di Elio Grasso e Raffaella Terribile, Ibis, Como, 2019. I testi dello *Zibaldone dei pensieri* sono ripresi dall'edizione Sansoni, 1960 a cura di W. Binni e E. Ghidetti.

2021

CONOSCENDA

GIACOMO LEOPARDI

Gli infiniti volti
della natura





Le meraviglie della natura



Leopardi è incantato di fronte allo spettacolo della natura. A lui tanto cara è l'immagine della luna «pendente» sulle bellezze della terra e di quello che è illuminato. Riportiamo per intero questo breve idillio che, scritto nel 1819, testimonia, insieme al suo stato doloroso, la sensazione dolce della rimembranza «delle passate cose».

ALLA LUNA

*O graziosa luna, io mi rammento
 Che, or volge l'anno, sovra questo colle
 lo venia pien d'angoscia a rimirarti:
 E tu pendevi allor su quella selva
 Siccome or fai, che tutta la rischiari.
 Ma nebuloso e tremulo dal pianto
 Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
 Il tuo volto apparìa, che travagliosa
 Era mia vita: ed è, né cangia stile,
 O mia diletta luna. E pur mi giova
 La ricordanza, e il noverar l'etate
 Del mio dolore. Oh come grato occorre
 Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
 La speme e breve ha la memoria il corso,
 Il rimembrar delle passate cose,
 Ancor che triste, e che l'affanno duri!*



La natura che inganna



Sono famosi ed esemplari questi quattro versi di *A Silvia*, nei quali Leopardi rimprovera la natura di aver spezzato la vita e, insieme, i sogni della fanciulla. È il principio base, l'assioma della sua filosofia. Famoso anche il *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero*, dove il poeta si diverte con il venditore, illuso che l'anno che verrà sarà il migliore di tutti quelli trascorsi. Perché, si chiede il poeta, la natura ha inculcato l'illusione di un futuro migliore nell'animo umano, illusione nella quale l'uomo crede malgrado l'esperienza passata gli dica che mai è stato così?

*O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allor? Perché di tanto
inganni i figli tuoi?*



La natura indifferente



Come un pomo maturo cade su un formicaio e uccide e distrugge, così un vulcano in un attimo può sommergere quello che l'uomo ha costruito con tanta fatica nei secoli, lamenta Leopardi ne *La ginestra*.

La natura non fa distinzioni tra uomini e formiche. Perché distrugge con tanta indifferenza? La risposta la troviamo chiarissima nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*, dove la Natura spiega che il mondo non è stato fatto per l'uomo e anzi, precisa che «se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei». Quindi nessuna preoccupazione della felicità e della infelicità degli uomini. E dichiara con spietata chiarezza che proprio la creazione e la distruzione è utile alla conservazione dell'universo. L'Islandese, disperato, chiede a chi giova tanto dolore: l'universo stesso dovrebbe patire di questa sua vita infelice invece che piacerle. Ma a questa domanda non ha risposta.



Amore e odio



Sull'amore e sull'odio Leopardi torna più volte, racconta con limpidezza anche dei suoi innamoramenti e delle sue delusioni. Ma al di là del suo sentire personale che, specifica, poco c'entra con la sua poetica, egli sostiene che l'amore è ciò che dà vita alla natura e al mondo, mentre l'odio è il principio di ogni distruzione. L'amore e l'odio sono due forze potenti e contrapposte. Scrive nello *Zibaldone* (III): «Io non ho mai sentito tanto di vivere quanto amando, benché tutto il resto del mondo fosse per me come morto. L'amore è la vita e il principio vivificante della natura, come l'odio il principio distruggente e mortale. Le cose son fatte per amarsi scambievolmente, e la vita nasce da questo. Odiandosi, benché molti odi sono anche naturali, ne nasce l'effetto contrario, cioè distruzioni scambievoli, e anche rodimento e consumazione interna dell'odiatore».



Conoscenza, ignoranza, felicità



L'uomo, dice Leopardi, ha un innato il desiderio di conoscere. E bisogna che conosca, che si possa determinare, perché è libero. Così accade a tutti, anche ai bruti. L'uomo deve conoscere bene per determinarsi bene, deve conoscere il vero. Certo «l'uomo non doveva per nessun conto accorgersi della sua assoluta e necessaria infelicità in questa vita» (*Zibaldone*, IV) e questa presa di coscienza, contraddittoriamente, gli può procurare turbamenti vari. Ma non può rinunciare alla conoscenza, «bisogna essere ben stupidi per ammettere l'ipotesi di un'ignoranza che lasci l'uomo nell'intera indifferenza, come quell'asino delle scuole, posto tra due cibi distanti e moventi d'un modo, il quale si morria di fame. L'ignorante ignora il vero, ma non i motivi di determinarsi», (*Zibaldone*, XXIII).



Il tedio



*Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
di mirar queste valli?*

Questi sono i primi versi del famoso *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia* che si apre con un tema caro a Leopardi: il tedio, la noia, la cupa sofferenza da cui il poeta si sente oppresso e logorato di fronte al ripetersi delle stesse situazioni con cui la natura ci si presenta. Più avanti, nella stessa poesia, Leopardi si rivolge al gregge mostrando la sua invidia per la sua placida vita, con queste parole:

*O greggia mia che posi, oh te beata,
che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
quasi libera vai;
ch'ogni stento, ogni danno,
ogni estremo timor subito scordi;
ma più perché giammai tedio non provi.*

Nelle opere in prosa il poeta torna più volte sul tedio. Rimandiamo in particolare al «*Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*» (*Operette morali*), nel qual il navigatore genovese spiega che il suo veleggiare verso l'ignoto «tiene liberi dalla noia, fa cara la vita e pregevoli altre cose». È la forza dell'illusione che genera piacere.



I falsi miti



Quello dei falsi miti degli uomini è uno dei temi più moderni affrontati dal poeta recanatese. È un aspetto trascurato dalla critica anche se egli vi torna più volte. Tutto cominciò, dice Leopardi, da un fatto: per sfuggire all'ozio il genere umano smise di nutrirsi di erbe e frutti che la terra produceva spontaneamente e nacque il bisogno di nuovi cibi e nuove bevande. E fu creata la moda con la quale gli uomini si illudevano di rinnovare continuamente il mondo: ecco sorgere i diversi edifici, ecco gli arredamenti, le acconciature di barbe e capelli. A volte questo rinnovamento è costoso e doloroso, pensiamo ai tatuaggi, allo sforacchiare di labbra, di nasi, di orecchie. Non solo, si giunge ad alcune aberrazioni, come «sformare le teste dei bambini con fasciature e altri ingegni, mettendo per costume che tutti gli uomini del paese abbiano a portare il capo di una figura... Storpiare la gente colle calzature snelle; chiuderle il fiato e fare che gli occhi le scoppino dalla strettura dei bustini» («Dialogo della Moda e della Morte», *Opere moralì*). Mal di testa, raffreddori, febbri ecc. gli uomini si guadagnano per seguire la moda. Tutto questo per piaceri effimeri, non duraturi, costosi. Ciance e burle con le quali la moda e la Morte possono allearsi.



L'infinito e l'immaginazione senza confini



L'INFINITO

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Scritto nel 1819, quindi poco più di 200 anni fa, *L'infinito* è il primo idillio della serie e uno dei più noti. È una sorta di meraviglioso compendio di un pensiero più volte ripetuto da Leopardi nei suoi scritti in prosa: il gran piacere che deriva dall'immaginare quello che si trova al di là di un qualcosa, di un ostacolo che impedisce ai sensi di percepire. «A questo piacere contribuisce la varietà, l'incertezza, il non vedere tutto, e il potersi perciò spaziare coll'immaginazione, riguardo a ciò che non si vede... Così un cielo senza nuvola. Nel qual proposito osservo che il piacere della varietà e dell'incertezza prevale a quello dell'apparente infinità, e dell'immensa uniformità. E quindi un cielo variamente sparso di nuvoletti, è forse più piacevole di un cielo affatto puro». (*Zibaldone*, XVII).



Il piacere supremo della rimembranza



Nelle sue poesie Leopardi parla più volte di un piacere particolare, quello generato dalle rimembranze di situazioni difficili o tristi. In *Alla luna* è molto esplicito:

*E pur mi giova
la ricordanza, e il noverar l'etate
del mio dolore.*

Il canto del dolore, fatto di nostalgici ricordi, può spezzare sia pure per un attimo la catena dell'infelicità della vita, può generare speranza, può far uscire dal freddo razionalismo epicureo. Nello *Zibaldone* (LXIV) il concetto è ripetuto più volte e alla fine così teorizzato: «Certe idee, certe immagini di cose supremamente vaghe, fantastiche, chimeriche, impossibili, ci diletano sommamente, o nella poesia o nel nostro proprio immaginare, perché ci richiamano le rimembranze più remote. E i poeti che più hanno tali concetti (supremamente poetici) ci sono più cari. Analizzate bene le vostre sensazioni e immaginazioni più poetiche, quelle che più vi sublimano, vi traggono fuor di voi stesso e del mondo reale; troverete che esse, e il piacer che ne nasce, consistono totalmente o principalmente in rimembranza». Anche ne *L'Infinito* Leopardi scrive che «il naufragar m'è dolce in questo mare» per esprimere la dolcezza che il suo animo prova di fronte all'immaginazione che spazia oltre i limiti. Perfino il «naufragar» diviene dolce nel mare immaginato e tanto lontano da Recanati. È il piacere del ricordo che riesce a prendere coscienza del «vero» e a ricercare, anche con la forza della poesia, mondi nuovi e diversi.



La forza del canto poetico



Nelle sue opere poetiche Leopardi invita gli uomini a indagare l'infelicità universale che grava sui viventi. Perché si nasce, si chiede Leopardi, se "è funesto a chi nasce il dì natale?" Perché chi nasce è circondato da "questa solitudine immensa?"

Per rispondere Leopardi indica una strada, il disperato agognare al "diletto" attraverso la ragione e il canto. Il canto infatti infonde voglia di capire a livelli profondi: *Canti* è il titolo della sua raccolta poetica del 1831 e la parola canto torna almeno due volte nei titoli della sua poesie (dall'*Ultimo canto di Saffo* al *Canto notturno*...). Questi titoli, lontani dalla tradizione poetica italiana, fanno comprendere appieno la concezione di Leopardi della poesia, che è ritmo e musica, espressione di sensazioni indefinite espresse con regole razionali e definite. Il ricordo, la memoria indeterminata, lo stupore – di fronte all'infinito inafferrabile e alla contraddittoria realtà – possono dispiegarsi in un canto che offre la concreta materialità del nostro esistere. Esso può scacciare, in tempi limitati, il tedio, la noia e ridonarci quell'illusione della sera del dì di festa. Si tratta di un'illusione di breve durata, ma pregnata di quella densità di inquietudine vicina al nostro sentire e necessaria oggi per rinvigorire la sensibilità dei giovani.



La letteratura e le grandi opere



Leopardi si chiede come si possa distinguere un'opera duratura e vera dalle opere e dalle scritture moderne di breve durata. Per rispondere si riallaccia alle esperienze delle grandi opere del passato e scrive: «Non s'usavano anticamente le brochures, né gli opuscoli e foglietti volanti, né scritture destinate a morire il dì dopo nate. E quello ancora che si scriveva per sola circostanza e per servire al momento, non scrivevasi in modo ch'è potesse durare immortalmente» (*Zibaldone*, XLV). Leopardi passa poi alle esemplificazioni: Cicerone dopo aver parlato in Senato e aver difeso una causa, magari di poca importanza, si metteva al tavolino e componeva, limava, perfezionava il suo discorso secondo le «regole e i modelli eterni dell'arte più squisita, e come tale consegnava all'eternità». Così faceva anche Demostene, di cui possiamo leggere oggi con piacere un'orazione per una causa di 3 pecore. La questione è tutta qui, nel lavoro di organizzazione, di limatura e di perfezionamento; al contrario di quello che si tende a fare oggi, quando si scrivono cose non degne, che «si dimenticano di là a due dì». D'altra parte chi le scrive «non brama né cura che le sue opere abbiano durata».

Alla fine egli indica anche un principio linguistico. Specie nella poesia occorre usare «termini poetici» ovvero una mescolanza di termini classici e termini quotidiani.



Il consorzio umano



Soprattutto negli ultimi settanta/ottanta anni la critica ha riesaminato il pessimismo leopardiano per rintracciarvi un elemento nuovo, la possibilità degli umani di unirsi in consorzio per reagire al male del mondo. Walter Binni scriveva nel 1969 che «Leopardi ne *La ginestra* ritrova una via di difficile progresso per l'uomo». Era una lettura non nuova in assoluto ma metteva in primo piano nel pessimismo leopardiano una reazione vitale.

Leopardi scrisse *La ginestra* nel 1836, un anno prima di morire. Siamo alla fine di un itinerario nel quale è in effetti possibile intravedere un allusivo invito agli uomini a unirsi per battersi contro il meccanicismo incosciente della natura. Ma come? Come la ginestra fragile cade sotto la lava ma col tempo è pronta a germogliare di nuovo quando l'onda si fredda, così l'uomo che cade può risorgere e unirsi e, tenendo conto dell'esperienza, può battersi contro il male senza opporsi frontalmente alla natura. Come fa la ginestra, flessibile ma tenace.

Tutto questo è molto vicino alla sensibilità dei giovani. Al punto che apre questioni lontane da essere ancor oggi risolte, a partire dall'egoismo dell'uomo moderno che cieco distrugge la natura, perdendo così la possibilità di prendere coscienza di questo suo stato e di unirsi agli altri per affrontare le forze avverse naturali dentro e fuori di lui.